Diario

Objekttyp: **Group**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): **- (2011)**

Heft 4: **I premi di architettura**

PDF erstellt am: **30.05.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Paolo Fumagalli

Diario dell'architetto

del 16 luglio 2011

Città brutta/1

«Città brutta»: definizione toccata a Locarno e titolo di un lungo e polemico articolo a firma Buchser e Hugi apparso nel 2007 sul *Tages Anzeiger*, nel numero 23 del suo supplemento *Das Magazin*. Dallo stato di abbandono in cui si trova il Grand Hotel – «letzte Grand Hotel aus der Gründerzeit des Tourismus im Sopraceneri» – all'impotenza nel pianificare dovuta allo spezzettamento del territorio in piccole entità comunali – «jedes Dorf ist gegen das andere, Neid und Missgut sind die Schlüssel zur Tessiner Mentalität» – alla demolizione o ristrutturazione degli alberghi per farne appartamenti di lusso – «der Immobilienmarkt spielt in Moment verrückt» e «durch den Bettenverlust verliert die ganze Region an Wichtigkeit» – alla demolizione di palazzi e ville storiche – «spaziert man in Muralto durch die Gassen, blicken einem von Fassaden prächtiger Palazzi immer wieder Verkaufsschilder entgegen: vendesi, zu verkaufen» – fino alla povertà e banalità architettonica del nuovo. «Um Spekulationsbauten zu bestaunen, können wir auch zu Hause bleiben» scrivevano due turisti svizzero tedeschi.

Città brutta/2

Nel 2011 è Bernhard Furrer (già presidente della Commissione Federale dei Monumenti storici, oggi professore all'Accademia di Mendrisio) a lanciare il suo *j'accuse*, questa volta contro Lugano. Una città che sta perdendo uno dopo l'altro edifici e quartieri del XIX e XX secolo e con essi una ricca sostanza storica: «... grandi e omogenee costruzioni lineari, come nella zona di Corso Elvezia e di via Pasquale Lucchini, e ville con giardini di piante esotiche e a mo' di parco, come in viale Stefano Franscini o in via Mazzini (...) A Lugano sorse una nuova bellissima città». Oggi la situazione è allarmante, palazzi e ville storiche vengono demoliti per far spazio a «... nuovi edifici per uffici e appartamenti di lusso che stanno sorgendo ovunque. A parte poche eccezioni la loro qualità architettonica è alquanto modesta (...) la popolazione luganese ritiene che la sua città diventa sempre più brutta. Un'opinione assolutamente giustificata». Non solo, ma «... l'eliminazione dei più importanti monumenti edili di Lugano, imputabile ai politici, mostra che l'opinione pubblica è poco attenta alla conservazione del patrimonio culturale del Ticino».

Quattro conclusioni

L'articolo del 2007 sul *Tages Anzeiger* era scaturito dallo stato di abbandono in cui si trova il Grand Hotel di Muralto, quello di Furrer sul *Corriere del Ticino* dalla minacciata demolizione di villa Elisa in via Coremmo a Lugano. In entrambi gli articoli quattro sono le conclusioni: primo, il Ticino non ha nessun riguardo per l'architettura storica; secondo, i politici e la stessa popolazione manco se ne curano e si preoccupano solo dei guadagni del mercato immobiliare; terzo, quanto costruito al posto dell'antico è di scarsa qualità; quarto, le città perdono la loro identità e diventano «città brutte».

Primo, proteggere l'architettura storica

È vero, dal nord al sud del Ticino le ville storiche con i loro giardini «a mo' di parco» cadono le une dopo le altre o sono sfigurate, e pezzo dopo pezzo i quartieri storicamente unitari si smembrano. Furrer lamenta la mancata protezione di questi edifici, e ha ragione.

Giuseppe Bordonzotti
casa in via Lucchini a Lugano, 1905

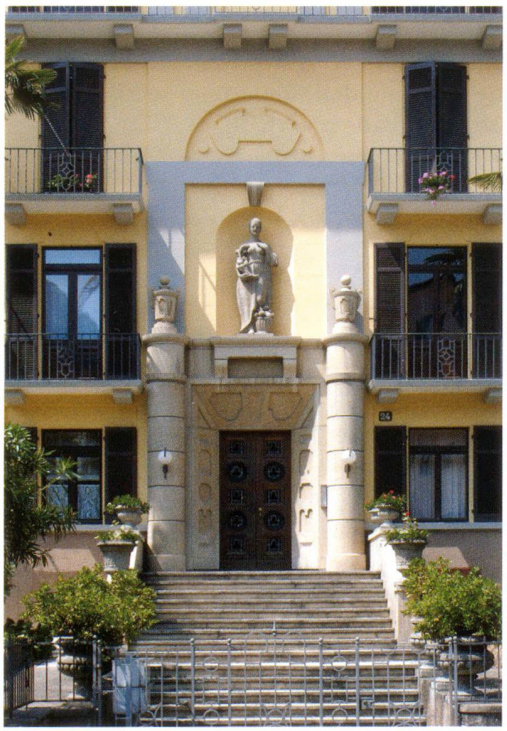
E a cercarle le ragioni del perchè si trovano. Occorre innanzitutto ricordare che due sono i modi per proteggere un edificio. Il primo è quello che tutti invocano, inserirlo tra i beni protetti, edificio storico protetto a livello cantonale o comunale. Dichiarato monumento storico può essere solo restaurato nel rispetto totale della sua architettura. Per i proprietari è un limite alla disponibilità del loro immobile, per Cantone e Comuni comporta dei costi derivanti dalle indennità di deprezzamento (anche se non sempre dovuti) e per i contributi ai futuri restauri. Ed è qui che nasce il problema, nel Ticino. Perchè mai fino a poco tempo fa ci si è occupati e preoccupati degli edifici del Novecento e del Moderno. Inventari e misure protettive erano limitati a quanto costruito prima del 1900. Tutto quanto costruito dopo non interessava. Disinteresse dovuto sia all'incompetenza culturale e storica per il Moderno e sia da una legge che imponeva un intervallo di 50 anni dalla costruzione dell'edificio, e il cui autore fosse morto. Da qui un ritardo pauroso, da qui lo stillicidio dei villini liberty e delle case degli anni Trenta e Sessanta. Adesso, di colpo, Cantone e Comuni sono sommersi da elenchi di centinaia di edifici che si vorrebbero (giustamente) proteggere, suscitando perplessità se non riluttanza da parte dei politici davanti a questa (per loro) improvvisa e inaspettata (e probabilmente sconosciuta) marea. Se il primo modo di protezione è di inserire l'edificio nell'elenco di quelli storici, il secondo modo è quello della pianificazione. Nel senso che se in un quartiere cittadino gli indici edificatori non si discostassero dalle quantità e volumi degli edifici esistenti, non esisterebbe da parte dei proprietari un grande interesse nel demolire l'esistente per costruire a nuovo. Al massimo una piccola aggiunta. È ovvio invece che se in un quartiere di ville e villini di tre piani, dentro giardini «a mo' di parco», il Piano regolatore permette di costruirne sei o sette di piani, è proprio un fesso (o un nostalgico suicida dei tempi che furono) quello che non si affretta a demolire infischiandosi di stucchi e decorazioni e ferro battuti per costruire un bel palazzo di reddito, il più alto possibile. Ecco quindi come si potrebbe proteggere gli edifici storici senza doverli «monumentalizzare»: con il Piano regolatore. Ma c'è un ma. I Piani regolatori sono un'eredità degli anni Sessanta e Settanta, quando a mo' di pompieri occorreva salvare il salvabile in un Ticino privo di regolamenti, e tempi in cui i criteri progettuali di quei piani regolatori poco si curavano del paesaggio, sia di quello naturale sia di quello costruito. Né delle loro emergenze e valori e insiemi urbani unitari. Adesso provate a modificare o ridisegnare o a reinventare queste città modificando i Piani regolatori – come si dovrebbe con urgenza fare. Provate a «dezonare», provate a declassare un terreno da zona R7 a zona R3, o addirittura a dichiararlo non più edificabile: senza una nuova legge è roba da dar lavoro per anni a tutti gli avvocati del Ticino.

Secondo: i guadagni del mercato immobiliare

La seconda conclusione cui giungono i due articoli citati all'inizio è che politici e popolazione si preoccupano solo dei guadagni del mercato immobiliare. Un'affermazione che sicuramente darà fastidio, dal sapore demagogico, ma sostanzialmente vera. Poggia su due motivi, uno ereditario, l'altro economico. L'eredità è di un Ticino storicamente fatto di povera gente che improvvisamente dagli anni Cinquanta si rende conto del valore dei vigneti e degli orti abbarbicati sulle colline alle spalle di Locarno e Lugano, ambiti prima dai foresti, poi da neoricchi nostrani. E giù a vendere, a fare soldi e recuperare la fame di un tempo, un'onda lunga che si trasmette di generazione in generazione, forse propria del DNA del ticinese. Una volta si diceva: vendere l'anima al diavolo.
L'altra ragione è di carattere economico: dagli anni Sessanta in poi il Ticino è passato da un boom immobiliare all'altro, terra di conquista di capitali da investire, un processo economico non solo inarrestabile, ma estremamente potente. In tutti i sensi. E quando gli appartamenti si vendono a 25000 franchi al metro quadro non c'è più urbanistica che tenga: le leve di comando sono altrove.

Terzo e quarto: il nuovo è di scarsa qualità, la città è brutta

È vero, la stragrande maggioranza di quello che si costruisce è architettura di scarsa qualità, tra il brutto



Giacomo Alberti
casa in via Adamini a Lugano, 1925

o il desolatamente banale. Ma attenzione: anche nei «bei tempi che furono» su dieci edifici costruiti nove erano di scarso valore. Mica erano tutti dei geni gli architetti di allora. No, affatto. Però tutti e dieci lavoravano – chi meglio chi peggio – dentro una cultura e modi e metodi e materiali costruttivi identici. Bene o male il «linguaggio» era lo stesso, tutti costruivano o in pietra o in mattoni, e le solette erano sorrette da travi in legno o in cemento prefabbricato o con esili putrelle: quindi la distanza da muro a muro o la larghezza di una finestra avevano una misura limitata. Da qui l'unitarietà di architettura in architettura, di edificio in edificio, di quartiere in quartiere.

Poi è giunto il Moderno e l'esplosione in mille culture diverse e con strutture in acciaio e beton che permettono qualsiasi forma e dimensione delle aperture, con una scelta illimitata di materiali costruttivi. Libertà completa, anarchia insomma. Se di quei dieci edifici uno solo è di valore, tutti e dieci comunque sono differenti tra loro, nelle forme, nelle proporzioni, nei materiali costruttivi. Una cacofonia insomma. E di cacofonia in cacofonia, di boom in boom e di piano regolatore in piano regolatore le città sono diventate brutte.

Ma in che senso? Questo, l'articolo di *Tages Anzeiger* non lo ha spiegato: mica è facile. In estrema sintesi, dentro il poco spazio di queste pagine, si potrebbe affermare che la differenza tra una città bella e una città brutta poggia su tre pilastri fondamentali. Il primo: se la città possiede dei valori paesaggistici, anziché nasconderli o sommergerli nella banalità la «città bella» si è preoccupata di evidenziarli, ha saputo «sfruttarli». Il monte, il bosco, la radura, il punto di vista, il sentiero panoramico, il giardino, il parco, il lago, il fiume, il monumento, il palazzo, il villino, l'immobile d'abitazione, il quartiere sono i bersagli cui la città deve mirare, sono i fulcri attorno ai quali tutto deve relazionarsi.

Secondo pilastro: lo squallore o la qualità dei vuoti urbani. Ne ho scritto nell'ultimo «diario» e non voglio ripetermi troppo. Qualità significa disegnare le strade delle città e delle periferie per tramutarle da banali assi di traffico in spazi urbani di valore.

Terzo pilastro: la gerarchia. Già, perchè è proprio nel mettere nell'opportuna scala gerarchica i valori naturali e quelli antropici, i pieni del costruito e i vuoti di strade e piazze che si fa la differenza tra una città bella e una città brutta. Del resto, molte sono le città prive di monumenti particolari o di paesaggi suggestivi, eppure sono comunque delle belle città, in cui è bello vivere o visitare. Mi si dirà che fare queste tre cose, erigere (metaforicamente) questi tre pilastri significa fare un progetto. Risposta: è vero.

Mario Chiattone, Palazzo Bianchi a Lugano, 1927

Peppo Brivio, Casa Albairone a Massagno, 1956

Dolf Schnebli, Case sociali a Lugano, 1965

Grasso e Giordani
edificio d'angolo a Lugano Molino Nuovo, 2009